



La ripresa del negoziato sul nucleare iraniano e il ruolo dell'Italia nella costruzione di un'architettura di sicurezza regionale

di Annalisa Perteghella, Research Fellow, ISPI

Con l'insediamento dell'amministrazione Biden negli Stati Uniti si è aperta una finestra di opportunità per la risoluzione della crisi relativa al programma nucleare iraniano e per il successivo avvio di un'iniziativa diplomatica di più ampio respiro che porti alla costruzione di un'architettura di sicurezza nella regione del Golfo. Considerato l'elevato livello di sfiducia e sospetto reciproci raggiunti tra Iran e Stati Uniti e tra Iran e paesi del Golfo (in particolar modo Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti) negli ultimi quattro anni, questa iniziativa non appare semplice né capace di portare a risultati nell'immediato. Essa però è altrettanto urgente rispetto al ripristino del Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa), l'accordo siglato nel 2015, entrato in vigore nel 2016, e abbandonato dagli Usa di Donald Trump nel maggio 2018.

La risoluzione del dossier nucleare, prioritaria e necessaria per l'avvio di qualsiasi altra iniziativa più ampia, può essere resa possibile solamente da un reciproco ritorno di Stati Uniti e Iran al Joint Comprehensive Plan of Action. Il ritiro statunitense dall'accordo e l'avvio della campagna della "massima pressione" che ha visto Washington imporre un regime stringente di sanzioni su Teheran, hanno portato l'Iran a intraprendere una campagna di "massima resistenza" che si è concretizzata in una ripresa parziale delle attività nucleari che erano state interrotte o limitate con il Jcpoa e in un aumento dell'aggressività

regionale attraverso lanci di missili su obiettivi sensibili (es. basi Usa in Iraq, infrastrutture petrolifere saudite) e azioni di pirateria nello stretto di Hormuz.

Per effetto di queste azioni, e dunque per effetto indiretto del ritiro statunitense dal Jcpoa, oggi l'Iran è significativamente più vicino alla costruzione di un'arma nucleare di quanto lo fosse con il Jcpoa pienamente in vigore. Se infatti l'accordo aveva allungato il tempo di *breakout* (ovvero il tempo necessario ad accumulare materiale sufficiente alla costruzione di un'arma nucleare) a dodici mesi, allo stato attuale il tempo di *breakout* risulta ridotto a due/tre mesi.

Porre nuovamente un freno al programma nucleare iraniano risulta dunque fondamentale per evitare il deflagrare di una nuova crisi di sicurezza in Medio Oriente. Una volta raggiunto questo primo obiettivo, sarà però necessario creare gli incentivi necessari e sufficienti affinché si apra un vero e proprio dialogo sulla sicurezza regionale, pena l'aumento ulteriore delle rivalità e della conflittualità in una regione in cui il possibile "ritorno" dell'Iran è visto come una minaccia da diversi paesi. Teheran, a sua volta, percepisce le azioni di alcuni paesi della regione come una minaccia ai propri interessi e in alcuni casi alla propria integrità nazionale. Un forum di dialogo che crei forme di cooperazione regionale e soprattutto porti alla mitigazione del senso di insicurezza e minaccia reciproca si profila dunque necessario per la stabilità a lungo termine della regione.

IL NUCLEARE IRANIANO IERI E OGGI



	Prima dell'accordo	Durante l'accordo	Dopo l'uscita USA
Tempo per costruire una bomba nucleare	2-3 mesi	12+ mesi	Circa 3 mesi
Arricchimento uranio	11 000 Kg arricchiti fino al 20%	300 Kg arricchiti fino al 3,67%	Circa 3000 Kg arricchiti fino al 20%*

*Sulla base delle informazioni disponibili
FONTE: Center for Arms Control and Non-Proliferation

I colloqui di Vienna

Il 5 aprile hanno preso avvio a Vienna i colloqui tra Iran e paesi firmatari del Jcpoa (Francia, Germania, Regno Unito, Cina, Russia), allo scopo di creare un piano di azione per un “ritorno sincronizzato” di Stati Uniti e Iran al Jcpoa. A presiedere i colloqui è il vicesegretario del Servizio Europeo per l’Azione Esterna Enrique Mora. Ai colloqui partecipano anche gli Stati Uniti, seppur in forma indiretta. Avendo infatti formalizzato il proprio ritiro dal Jcpoa, essi non sono più ufficialmente membri della Commissione congiunta in cui siedono i membri dell’accordo. Il dialogo tra Iran e Stati Uniti avviene dunque in maniera indiretta (*shuttle diplomacy*): la delegazione statunitense alloggia in una sede differente da quella delle altre delegazioni, e anziché intrattenere un dialogo diretto con l’Iran, dialoga con gli altri membri del Jcpoa che a loro volta dialogano con Teheran.

Le delegazioni diplomatiche sono divise in tre gruppi di lavoro che si incontrano in parallelo: un primo gruppo ha il compito di discutere e negoziare il sollevamento delle sanzioni (ovvero il ritorno degli Usa alla piena *compliance* con l’accordo); un secondo gruppo si focalizza sulla cessazione delle attività nucleari intraprese da Teheran a partire dal 2019 (ovvero il ritorno dell’Iran alla piena *compliance* con l’accordo); un terzo gruppo discute la sequenza esatta in cui debba avvenire la sospensione delle sanzioni da parte degli Usa e lo stop al programma nucleare da parte dell’Iran.

Proprio su questo punto, infatti, si concentra parte della difficoltà del ritorno all’accordo: mentre gli Usa hanno dichiarato che non solleveranno le sanzioni fino a che non avranno prove concrete del pieno ritorno iraniano alla *compliance*, Teheran è ferma nel chiedere che siano gli Usa a fare il primo passo, e che solo una volta avuta prova della sospensione delle sanzioni l’Iran tornerà al pieno adempimento dell’accordo. La posizione statunitense fa eco a quanto accaduto nel 2016, quando Washington sollevò le sanzioni sull’Iran solo dopo la verifica da parte dell’Agenzia internazionale per l’energia atomica (Aiea) che Teheran aveva provveduto ad adempiere alla propria parte dell’accordo; la posizione iraniana è invece giustificata dal fatto che siano stati gli Usa a violare per primi l’accordo, ritirandosi nel 2018, e che dunque siano essi a dover fare il primo passo per porre rimedio.

Ma il nodo principale, che complica il negoziato, è quello delle sanzioni. La posizione di partenza iraniana è che tutte le sanzioni imposte dall’amministrazione Trump debbano essere sollevate. La posizione di partenza statunitense è invece che solamente le sanzioni che erano state sospese con il Jcpoa debbano essere sollevate. È consuetudine di ogni negoziato che le due parti raggiungano un compromesso soddisfacente per entrambe, che normalmente non corrisponde alle proprie posizioni di partenza ma a una posizione intermedia. La difficoltà in questo caso è però rappresentata dal fatto che molte delle sanzioni imposte dall’amministrazione Trump in aggiunta a quelle relative al Jcpoa rendono difficile se non impossibile per l’Iran ottenere i benefici economici collegati alla rimozione delle sanzioni relative al Jcpoa. All’amministrazione Biden è dunque richiesto di sospendere anche sanzioni imposte da Trump ma che non violavano il Jcpoa: un atto questo che complica le cose a livello politico interno per Biden, considerata la presenza di una consistente opposizione bipartisan alla sospensione

delle sanzioni non relative al Jcpoa (principalmente le sanzioni relative alle accuse di sostegno al terrorismo).

L'amministrazione Trump, infatti, nei suoi quattro anni di governo ha imposto numerose sanzioni nei confronti Teheran: alcune di esse in violazione del Jcpoa, mentre altre no. Nel negoziare il proprio ritorno alla piena *compliance* con il Jcpoa, l'amministrazione Biden si trova di fronte quattro diversi gruppi di sanzioni.

Sanzioni in violazione del Jcpoa: devono essere rimosse perché gli Usa ritornino nell'accordo

Sono le sanzioni che erano state rimosse dall'amministrazione Obama nel 2016 quando entrò in vigore il Jcpoa, e che l'amministrazione Trump ha reimposto a partire dal maggio 2018, in seguito alla decisione di ritirarsi dall'accordo. Il mantenimento in essere di queste sanzioni rende dunque gli Stati Uniti non *compliant* con il testo del Jcpoa; viceversa, la loro revoca riporterebbe gli Usa a pieno titolo nell'accordo. Si tratta per esempio delle sanzioni secondarie sulle esportazioni di petrolio, sul settore petrolchimico, sui metalli preziosi, così come le sanzioni che impediscono allo stato iraniano di avere accesso a proprie riserve monetarie depositate presso banche estere. Questo gruppo include inoltre sanzioni primarie sulle aziende statunitensi per l'esportazione verso Teheran di velivoli e parti di ricambio (es. Boeing) e per l'importazione negli Usa di tappeti e prodotti alimentari iraniani. L'amministrazione Trump ha poi imposto sanzioni secondarie su settori dell'economia iraniana non originariamente colpiti da queste misure: il settore delle costruzioni, estrattivo, manifatturiero, tessile. Anche queste sanzioni dovranno essere rimosse per riportare gli Stati Uniti in piena *compliance* con l'accordo.

Sanzioni precedenti al ritiro Usa dal Jcpoa e non in violazione dello stesso

Fin dal momento del suo insediamento, nel gennaio 2017, l'amministrazione Trump ha imposto numerose sanzioni nei confronti di Teheran non collegate al suo programma nucleare, e dunque non in violazione del Jcpoa. Queste sanzioni colpiscono per esempio i soggetti coinvolti nel programma di sviluppo di missili balistici, le brigate Al Qods del Corpo dei guardiani della rivoluzione iraniana (ovvero la divisione dei pasdaran responsabile delle operazioni militari al di fuori dei confini iraniani, per esempio in Iraq, Siria e Yemen), soggetti accusati di violazione dei diritti umani, soggetti coinvolti in attività di *cyberwarfare*.

L'Iran chiede che anche queste sanzioni vengano rimosse da Biden. La posizione iraniana è infatti che si ritorni alla situazione in essere nel 2016 quando è entrato in vigore il Jcpoa, mentre queste sanzioni sono state imposte a partire dal 2017, seppur non in violazione del Jcpoa.

Sanzioni successive al ritiro Usa dal Jcpoa e non in violazione dello stesso

Sono le sanzioni non collegate al programma nucleare iraniano, dunque non in violazione del Jcpoa, imposte da Trump dopo il ritiro dall'accordo. Comprendono anche in questo caso designazioni di soggetti accusati di violazione dei diritti umani, di interferenza nelle elezioni presidenziali americane, o soggetti accusati

di essere stati coinvolti nel rapimento dell'ex agente FBI Robert Levinson. Si tratta di sanzioni con una motivazione prettamente politica, dunque relativamente semplici da sospendere o revocare. Sono però anche sanzioni che non incidono in maniera pesante sull'economia iraniana, e che pertanto potrebbero non essere tra le priorità della delegazione iraniana.

Sanzioni successive al ritiro Usa dal Jcpoa, non in violazione dello stesso, ma che rendono impossibile la sua corretta implementazione

Si tratta anche in questo caso di sanzioni imposte dall'amministrazione Trump dopo il suo ritiro dal Jcpoa, e che non riguardano settori contemplati dall'accordo. Tecnicamente, dunque, queste sanzioni non sono incoerenti con l'accordo, ma la loro esistenza rende estremamente complesso dare corretta implementazione al Jcpoa, poiché impediscono all'Iran di ricevere la contropartita economica derivante dalla rimozione delle sanzioni relative al Jcpoa. L'esempio principale è rappresentato dalle sanzioni anti-terrorismo imposte con l'Ordine esecutivo (EO) 1324 sulla Banca centrale iraniana, sulla National Iranian Oil Company (Nioc, la compagnia petrolifera nazionale) e sulla National Iranian Tanker Company (Nitic, la flotta per l'esportazione del petrolio). Queste tre entità sono accusate dagli Usa rispettivamente di gestire i trasferimenti di denaro verso organizzazioni come Hezbollah e Hamas (che gli Usa considerano organizzazioni terroristiche), e di esportare e trasportare petrolio per conto delle brigate Al Qods dei Pasdaran. Queste designazioni impediscono a queste entità iraniane di intrattenere relazioni con qualsiasi soggetto, di qualsiasi paese. Dal momento che la Banca centrale iraniana gestisce le transazioni finanziarie (dunque i pagamenti) da e per il paese, e che la Nioc e la Nitic sono responsabili dell'esportazione del petrolio iraniano, la loro designazione rende impossibile condurre queste attività, anche qualora le sanzioni sul petrolio iraniano (non coerenti con il Jcpoa) venissero sollevate.

Dalla sospensione di queste sanzioni dipenderà con ogni probabilità il successo del negoziato.

Gli ostacoli: le opposizioni interne e i sabotatori esterni

A causa della profonda mancanza di fiducia reciproca tra i due paesi – che hanno interrotto le loro relazioni quarantadue anni fa – le ali politiche interne più radicali tanto negli Usa che in Iran vedono con profondo scetticismo il tentativo di dialogo in corso a Vienna.

Negli Stati Uniti l'apertura di Biden all'Iran è vista con sospetto oltre che dai repubblicani anche dai "falchi" democratici, guidati dal senatore Robert Menendez, presidente del Foreign Relations Committee del Senato. Menendez, insieme a Lindsey Graham, repubblicano fedelissimo di Trump, si è posto alla guida di un gruppo di 43 senatori (28 repubblicani, 14 democratici e un indipendente) che chiede all'amministrazione Biden di utilizzare tutte le leve in proprio possesso, diplomatiche ed economiche, per ottenere da Teheran concessioni ben più ampie rispetto a quelle sul solo nucleare. Secondo il gruppo bipartisan, Washington dovrebbe dunque utilizzare il *leverage* accumulato grazie

alle sanzioni imposte da Trump per strappare concessioni anche sul programma missilistico e sulla politica di sostegno ai suoi alleati nella regione (statuali, come il regime di Bashar al-Assad in Siria, o non statuali come Hezbollah in Libano e le milizie attive in Iraq, Siria e Yemen).

Sebbene Biden non abbia dimostrato per ora l'intenzione di assecondare il senatore Menendez, potrebbe essere costretto a farlo in un secondo momento, visto che quest'ultimo dispone di un potere significativo in un ramo del Congresso, il Senato, in cui i democratici dispongono di una maggioranza molto risicata.

Anche in Iran i falchi che siedono in parlamento, esponenti radicali della fazione conservatrice, stanno manifestando un forte dissenso verso la ripresa del negoziato. Dal loro punto di vista, la decisione di Trump di abbandonare l'accordo dimostrerebbe che non è possibile riporre fiducia negli Stati Uniti, e che pertanto l'Iran non dovrebbe fidarsi degli Usa e dovrebbe anzi proseguire nel proprio programma nucleare al fine di ottenere lo status e il prestigio diplomatico che è proprio degli appartenenti al "club nucleare" e soprattutto di ottenere quello "scudo" invincibile contro ogni possibile attacco nemico. I radicali iraniani sono altresì mossi da considerazioni elettorali: nel giugno di quest'anno si terranno infatti le elezioni presidenziali, alle quali l'attuale presidente Hassan Rouhani non potrà più concorrere (ha infatti già completato il numero massimo di due mandati). Sebbene non vi sia ancora una chiara indicazione di quale esponente del gruppo politico di Rouhani (i cosiddetti moderati) possa candidarsi, l'obiettivo dei radicali è quello di sottrarre consenso ai moderati privandoli del loro maggiore successo diplomatico, l'accordo sul nucleare per l'appunto.

La scadenza elettorale imminente, dunque, aggiunge un elemento di urgenza al negoziato in corso. Washington è consapevole infatti che la prossima amministrazione iraniana potrebbe non avere una determinazione altrettanto forte rispetto all'amministrazione Rouhani nel raggiungere un compromesso: fermo restando il mandato conferito dalla Guida suprema Ali Khamenei, senza il cui benessere i negoziati non sarebbero ripresi, una amministrazione composta da esponenti politici radicali potrebbe partire da posizioni più massimaliste, complicando dunque le possibilità di riuscita del negoziato. La squadra di Rouhani, dal canto suo, è consapevole che dal raggiungimento o meno di un compromesso con Washington, e dunque da una rimozione delle sanzioni, dipenderà parte del proprio successo elettorale.

Oltre agli ostacoli interni ai due paesi, un terzo ostacolo è rappresentato dalle azioni di un terzo attore, esterno, che ha affermato chiaramente l'obiettivo di fermare i negoziati in corso e impedire che si ritorni alla piena implementazione del Jcpoa. Si tratta di Israele, che già nel 2015, anno in cui fu raggiunto il Jcpoa, manifestò con Benjamin Netanyahu il proprio dissenso nei confronti dell'accordo. Secondo il primo ministro israeliano, l'accordo non sarebbe infatti sufficiente ad assicurare che l'Iran non raggiunga la capacità di dotarsi di un'arma nucleare; inoltre, la sospensione delle sanzioni consentirebbe a Teheran di dotarsi di risorse economiche con le quali finanziare la propria rete di alleati e milizie. L'attacco cyber che lo scorso 11 aprile ha portato a un'esplosione significativa all'interno del sito nucleare iraniano di Natanz è stato attribuito proprio a Israele. L'attacco è avvenuto nelle stesse ore in cui a Tel Aviv il primo ministro Netanyahu riceveva il segretario della Difesa statunitense Lloyd Austin, ed è pertanto stato interpretato come un chiaro segnale lanciato da Israele agli Stati Uniti. Una delegazione

israeliana composta dal consigliere per la sicurezza nazionale, dal capo delle forze armate, dal capo dell'intelligence e dal capo del Mossad si recherà a Washington nella settimana del 26-30 aprile per ribadire all'amministrazione Biden il punto di vista israeliano. Il timore di Tel Aviv è che l'amministrazione Biden possa "accontentarsi" di un ritorno al Jcpoa e accantonare l'obiettivo di negoziare successivamente un accordo più ampio che comprenda anche il programma missilistico iraniano e il sostegno alle milizie alleate. Tel Aviv vorrebbe inoltre una estensione della durata delle limitazioni imposte dal Jcpoa e clausole di salvaguardia più stringenti.

Il ruolo dell'Italia nella costruzione di un'architettura di sicurezza regionale

Ripartire al pieno funzionamento il Jcpoa è fondamentale per risolvere in maniera multilaterale e pacifica la crisi relativa al programma nucleare iraniano. Il negoziato in corso a Vienna è dunque prioritario rispetto a qualsiasi altra iniziativa diplomatica più ampia. Tornare al Jcpoa rappresenta però solo un primo tassello, per quanto prioritario, per dare nuovo ordine e stabilità alla regione del Golfo. Come le vicende post-2016 hanno dimostrato, accanto all'iniziativa diplomatica sul nucleare è necessaria un'iniziativa diplomatica di più ampio respiro che crei le condizioni affinché i rapporti tra i paesi della regione non siano più caratterizzati da sospetto e percezione reciproca dell'altro come di una minaccia esistenziale alla propria sicurezza. È necessaria, dunque, un'iniziativa diplomatica che faciliti la creazione di un'architettura di sicurezza regionale basata su principi di non aggressione e risoluzione pacifica delle controversie.

Il disimpegno statunitense dalla regione, avviato con Barack Obama e manifestatosi in maniera crescente durante la presidenza Trump, ha instillato nei paesi della regione la percezione di non poter più fare affidamento su un garante esterno per la propria sicurezza. In questo contesto, abbiamo assistito all'aumento dell'assertività degli attori regionali, in particolar modo Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti. La stessa normalizzazione delle relazioni tra Israele e alcuni paesi arabi del Golfo, sebbene mediata dall'amministrazione Trump, è il risultato di una maggiore determinazione da parte di questi paesi ad agire per conto proprio, coordinandosi tra loro, per far fronte a nemici comuni (in questo caso Iran e Turchia). L'assetto in cui si trova la regione al momento attuale, tuttavia, non risulta sostenibile né foriero di stabilità. La rinuncia da parte dell'amministrazione Trump a esercitare un ruolo anche solo a livello diplomatico per la risoluzione dei conflitti aperti nella regione, il tentativo di contenere l'Iran attraverso una massiccia campagna sanzionatoria, l'appoggio incondizionato a Israele, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti hanno contribuito a una ulteriore polarizzazione delle rivalità regionali, alcune delle quali pericolosamente "esportate" nel Mediterraneo (come in Libia o nel Mediterraneo orientale) oltre che a un pericoloso aumento degli episodi di confronto che hanno più volte rischiato di portare a una vera e propria *escalation*.

L'insediamento dell'amministrazione Biden, che in questi primi tre mesi ha dimostrato di non voler replicare la politica polarizzante di Trump in Medio Oriente, rappresenta dunque una opportunità per provare a dare alla regione un assetto più stabile. Per quanto la presenza degli Stati Uniti in una iniziativa di questo tipo sia fondamentale, essa non è sufficiente: perché si creino gli incentivi affinché gli stati della regione aderiscano, è necessario che i garanti esterni di tale iniziativa siano tutte le potenze esterne: Stati Uniti, Russia, Cina, Unione europea.

È in questo contesto che l'Italia può giocare un ruolo di primo piano. Roma non è membro del gruppo E3, il gruppo di paesi europei impegnati nel dialogo sul nucleare con l'Iran. È però coinvolta insieme a Francia, Germania e Regno Unito in un dialogo con l'Iran sulla risoluzione del conflitto in Yemen. Questo formato E4 potrebbe essere adottato anche nel dialogo per la costruzione di un'architettura di sicurezza regionale, di cui del resto la risoluzione del conflitto in Yemen rappresenta un tassello fondamentale.

L'Italia gode di buone relazioni con tutti gli attori regionali e non è percepita, a differenza per esempio della Francia e del Regno Unito, come schierata con una parte in particolare. Nello specifico, nella percezione iraniana Roma non ha lo stesso stigma dell'inefficacia che ha al momento il gruppo E3, percepito come inabile in questi anni a rispondere all'unilateralismo trumpiano; inoltre, a differenza di Francia, Germania e Regno Unito non ha formulato dure dichiarazioni di condanna delle azioni che Teheran ha perseguito in risposta al ritiro statunitense dal Jcpoa, ed è per questo percepita come imparziale.

In particolare, l'Italia insieme agli altri paesi europei potrebbe porsi alla guida dello sforzo di costruzione di Confidence-Building Measures (CBMs) tra i paesi della regione al fine di stemperare le tensioni e accrescere la fiducia reciproca. L'obiettivo delle CBMs è quello di costruire in maniera graduale e crescente un senso di fiducia tra le parti: per fare questo, si incoraggia in un primo momento il dialogo e la cooperazione su questioni di cosiddetta *soft security*, per poi passare solo in un momento successivo e in maniera incrementale ad affrontare le questioni di *hard security*, per loro natura più divisive.

Esempi di questioni *soft* su cui cominciare a collaborare sono gli scambi culturali, il turismo, la facilitazione degli scambi commerciali, la cooperazione in ambito ambientale e climatico e, considerando il momento attuale, la lotta alla pandemia di Covid-19. Questioni di *hard security* che sono prioritarie ma che possono essere affrontate solo in un momento successivo sono il controllo degli armamenti, la reciproca non interferenza negli affari interni, la sicurezza navale.

I recenti contatti ufficiali tra Iran e Arabia Saudita, attraverso la mediazione irachena, così come la proposta qatarina di rilanciare il dialogo regionale, rappresentano elementi incoraggianti per l'avvio di un'iniziativa più ampia. Affinché però questi primi tentativi diano origine a una vera e propria architettura e vengano dunque istituzionalizzati è necessaria l'azione congiunta di tutti gli attori interni e esterni che operano nella regione. Già nel settembre 2019 infatti c'erano stati tentativi di contatto tra Iran e Arabia Saudita, scaturiti dal senso di insicurezza saudita di fronte alla mancata risposta statunitense agli attacchi sugli impianti Aramco di Abqaiq e Khurais. La leadership saudita, attribuendo la responsabilità di quegli attacchi all'Iran, aveva avviato un tentativo pragmatico di dialogo, seppur non a livello ufficiale, bruscamente interrotto poi nei mesi

successivi. Affinché iniziative di questo tipo si trasformino in iniziative durature e stabili sono necessari incentivi condivisi e iniziative multi-settoriali.

Sebbene la risoluzione del dossier nucleare rimanga prioritaria, l'Italia deve essere pronta a proporsi insieme al gruppo E3 nel ruolo di facilitatori di questa iniziativa.

Osservatorio di Politica internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento
redazionale:

Senato della Repubblica
Servizio Affari internazionali
Tel. 06.67063666
e-mail: segreteriaAAll@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.